

MARIA CHIARA COCO
RICCARDO MAGNI

IL MONDO CLASSICO E NOI

Il mondo antico visto dai giovani



HUMANITAS

Collana del mondo classico

4



ISBN 978-88-8220-329-0

In Copertina: *Trionfo di Nettuno*, pavimento (mosaico) della Casa di
Wadi Blibane, Sousse (antico Hadrumetum).

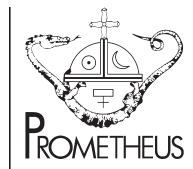
Copyright © 2023 by PROMETHEUS
Via Sebastiano Veniero, 2 – 20148 Milano (Italy)
www.prometheuseditrice.it

Maria Chiara Coco - Riccardo Magni

IL MONDO CLASSICO E NOI

Il mondo antico visto dai giovani

Nota introduttiva di Augusta Busico



NOTA INTRODUTTIVA

Nell'European Ardesis Festival 2021, svoltosi nel mese di ottobre in Lombardia, il filo conduttore è stata la ripartenza, dopo l'emergenza sanitaria rappresentata dal Covid-19, nei settori della cultura, del sociale, dell'economia: i relatori, ognuno nel proprio ambito di competenza, hanno esposto e proposto “modelli operativi” da adottare per il superamento tramite la cultura del malessere diffuso, e per trovare la “spinta” per ripartire.

A Milano, ottobre 2022, nell'evento presso la “Fondazione Stelline”, Bianca Sorrentino ha illustrato la proposta pubblicata nel suo “Pensare come Ulisse” (Il Saggiatore, Milano 2021), un invito al *sapere aude*: avere il coraggio di servirsi della propria intelligenza in un mondo in cui gli algoritmi scelgono al posto nostro minacciando le nostre capacità critiche, sembra essere la prima eredità di Ulisse da riconquistare. Questa è la premessa di un discorso che accosta in modo sorprendente classico e moderno e che si fonda sulla convinzione che il mito non sia una narrazione chiusa nel passato, ma una forza dall'inesauribile vitalità.

Partendo da queste premesse, l'I.C.S. International Communication Society Associazione di Promozione Sociale e la Casa editrice Prometheus, Milano, hanno promosso nel 2022 un bando di concorso a carattere letterario sul tema “Riflessioni sulle nuove strategie per il post Covid-19: pensare come Ulisse. Che cosa gli antichi greci e latini possono insegnarci sulla nostra vita”. Invitati a partecipare con un breve saggio, i giovani, da premiare con un assegno e la pubblicazione dei loro lavori nella

Collana del Mondo Classico “Humanitas”, Prometheus Editrice, Milano.

Sono stati selezionati e premiati durante l’European Ardesis Festival 2022 a Milano, l’11 ottobre nel Palazzo delle Stelline due saggi:

– “Associare passato e presente per un futuro più umano” di Maria Chiara Coco e

– “Platone e noi: cronache di crisi e resilienza da una vita del mondo antico” di Riccardo Magni.

Si presenta qui ai lettori la pubblicazione dei due saggi a cura della Prometheus Editrice che porterà, ci auguriamo a un vasto pubblico, il messaggio di questi giovanissimi promettenti studiosi.

Augusta Busico

MARIA CHIARA COCO

ASSOCIARE PASSATO E PRESENTE PER UN FUTURO PIÙ UMANO

Rileggere i classici oggi ha senso? Vi si può trovare qualche spunto utile per capire la complessità della nostra epoca superciviltizzata? È ancora possibile resistere alla tentazione di liquidare banalmente il problema come la pseudocultura di oggi tende a fare, affermando che tra gli antichi, con le loro conoscenze limitate in campo scientifico, e noi, uomini della modernità, scorre un fiume invalicabile di acquisizioni, di certezze raggiunte a prezzo di studi illuminati, di progressi che ci rendono fieri abitatori di questo mondo? La risposta a queste domande sembra scontata, stando allo spirito modernista che prevale oggi.

Ma a chi ha un po' di domestichezza con i classici appare subito evidente che l'essenza dell'uomo, nelle profondità della sua mente, nell'intimo della sua coscienza, vibra sulle stesse corde, senza tempo e senza confini. La consapevolezza di quello che siamo nasce da un insieme di valori sui quali già gli antichi greci e romani, nella loro visione del mondo, avevano riflettuto. La possibilità di confrontarsi con il percorso intellettuale e morale che i classici ci hanno lasciato in eredità è un procedimento da cui non dobbiamo prescindere, se vogliamo capire come siamo nella realtà, uomini e donne assediati dalle stesse paure, limitati dalle stesse debolezze, forti degli stessi ardimenti, animati dalle stesse speranze.

Nel suo linguaggio spesso immaginifico, la letteratura classica delle origini narra situazioni e personaggi che, pur lontani da noi decine di secoli, possiamo ritrovare immutati nella loro essenza.

L'idea che l'uomo di oggi conserva dentro di sé il riflesso di quello che era nel mondo antico è ben espressa da Bianca Sorrentino nel suo libro *Pensare come Ulisse*¹. Fin dall'introduzione l'autrice individua nella mitologia antica il vibrare delle emozioni dell'uomo di oggi, magari sotto altre spoglie e forme diverse.

L'ira che dimora in Achille all'inizio dell'Iliade può essere simile a quella di un nostro contemporaneo che sente di aver subito un torto? In una civiltà antica che sacrifica il diritto del subalterno costringendolo a veder calpestati i propri sentimenti che senso acquista la reazione di Achille? Forse la comprendiamo più noi, alla luce di una consapevolezza giuridica, ormai acquisita, che si basa sulla legalità e sulla uguaglianza. Però, per quanto consapevoli dell'ingiustizia e del sopruso patiti da Achille, possiamo accettare la carneficina dei soldati achei che Achille poteva evitare scendendo in campo? Anche in un tempo che considera eroica la morte in battaglia, si possono accettare senza scrupolo le morti di tanti compagni per un puntiglio personale? La domanda, per noi moderni, non ha che una risposta, di biasimo. Rimane dunque il nocciolo da cui trarre un insegnamento, nel riconoscere che, fin dagli albori, il conflitto

“attraversa in realtà l'intera storia del genere umano e costituisce anzi la radice della letteratura - che dell'umanità è irrinunciabile canto -, se è vero che il primo dei nostri poemi fondativi, l'Iliade, si apre sotto l'egida dell'ira”²

Ma è un'ira che può volgersi in pietà, con la restituzione del corpo di Ettore al padre disperato. Allora il gesto di Achille riflette una parte dell'animo umano con cui sentiamo di dover fare i conti ancora oggi. La capacità di andare oltre il proprio dolore, di sentire misericordia e di perdonare sono prerogative innate della specie umana anche prima che il messaggio evangelico le indicasse come strade salvifiche. Il sacro rispetto verso la canizie di un padre, come smuove l'animo offeso di Achille, carica le spalle di Enea del peso di Anchise, nella fuga da Troia in fiamme.

1 Bianca Sorrentino, *Pensare come Ulisse*, il Saggiatore, Milano, 2021.

2 *Ib.*, p. 16.

E come suscita l'ira di Oreste verso Clitemnestra fino alla vendetta, così sconvolge la mente di Amleto a cui lo zio ha ucciso il padre. Amleto, però, è uomo di altro tempo, quando lo spazio certo e definito in cui si muovevano gli eroi greci si è ampliato e diversificato grazie alle scoperte scientifiche e alla speculazione filosofica, tanto da indurlo a disperdere la religiosità istintiva degli antichi miti in rivoli di ragionamenti che frenano l'azione. Il che, moralmente, non assolve il principe danese, a differenza del suo collega greco, anzi trascina lui stesso e altri innocenti nella tragica fine che doveva spettare solo ai veri colpevoli.

Scaturisce da queste vicende una riflessione per noi moderni, senza accondiscendere all'inaccettabile idea di farsi giustizia da soli.

“Attraverso il teatro, la società greca si interrogava intorno a temi rilevanti per l'intera comunità e rifletteva sul conflitto insanabile che portava una presunta giustizia (la legge del taglione) a trasformarsi in ulteriore rovina; spesso anche noi siamo chiamati dall'attualità a prendere posizione su questioni altrettanto gravi (i femminicidi, le violenze domestiche, gli omicidi tra consanguinei) e a riconoscere che le conquiste del diritto, come l'abrogazione del cosiddetto delitto d'onore, sono necessarie per sancire la supremazia della civiltà, laddove serpeggia ancora la malsana convinzione che la reputazione offesa debba essere vendicata.”³

Dal rispetto per i maggiori, oggi come allora, non si può prescindere, pur senza giungere agli eccessi del dramma di Eschilo:

“Il senso del sacro che permea la civiltà ellenica influisce sulla condotta dei mortali: la devozione nei confronti della divinità e di suo padre Agamennone arma la giovane mano di Oreste.”⁴

Molti sono gli insegnamenti che ci giungono da lontano a questo proposito, a cominciare da Epicuro, che afferma come

3 Ib., p. 27.

4 Ib., p. 27.

l'anziano, traversato ormai il mare agitato della giovinezza, approda a un porto tranquillo; anche Solone, l'arconte ateniese, decreta che tutelare la vecchiaia è un atto esemplare; non mancano Seneca e Cicerone tra coloro che sottolineano ai giovani che la vecchiaia deve essere rispettata, e infine memorabile è il rispetto che i guerrieri achei portano a Nestore, l'anziano re che con dolci parole li esorta e li consiglia.

Troviamo però situazioni, purtroppo frequenti oggi, in cui la società del benessere dimentica il valore umano dell'esperienza, la ricchezza della tradizione, il patrimonio culturale di cui sono depositarie le persone anziane, le quali non trovano posto nelle famiglie troppo indaffarate per accoglierle e occuparsi di loro. L'abbandono in cui molti anziani si trovano dice quanto si è resa sterile la cultura di oggi e anche di domani, visto l'esempio trasmesso ai giovani.

I giovani, appunto, sono coloro che nello sguardo rivolto al domani sembrano non curarsi dell'ieri. Eppure, anche loro sono debitori a chi li ha preceduti, agli ancestrali ingredienti che si sono rimescolati, depositi di cultura accumulati nella storia dell'uomo. È nella natura della gioventù cercare un'identità propria e rifiutare i modelli tradizionali. Quanti adolescenti di oggi sacrificerebbero le proprie aspirazioni per accettare le indicazioni degli adulti? Dai vari Holden ai Jack fruscianti, dai Sal e Dean di "On the Road" ai ragazzi di vita di Pasolini, la letteratura contemporanea ha ampiamente trattato le ribellioni dei giovani verso il conformismo della società borghese.

Questo è lo specchio della nostra epoca in cui evidente traccia rimane delle lotte sociali degli ultimi secoli. Ma come nel movimento della risacca, l'onda smorza il suo impeto e si acqueta nella massa d'acqua. Così le ribellioni giovanili spesso lasciano spazio a una tranquilla conciliazione tra esigenza di libertà e sopravvivenza quotidiana. Avviene sovente che i giovani esagitati, con la maturazione, depongano gli slanci, assimilando quelle regole di vita che non volevano accettare. Persino l'inquieto Achille, nel suo incontro con Ulisse nel regno degli Inferi,

“... imprevedibilmente ricusa tutto quel patrimonio valoriale che lo aveva contraddistinto nell'Iliade: un'esistenza anonima e

pacifica sembra ora, nel buio della morte, essere preferibile al tumulto di una vita breve, capace di assicurare la fama eterna”.⁵

Era tutto già previsto, meditato ed espresso da Lucio Anneo Seneca, nel suo *De tranquillitate animi*, un trattato in forma di dialogo in cui si esorta alla meditazione e all'accettazione delle eterne leggi dell'universo. Questo trattato, sebbene scritto quasi duemila anni fa, conserva tutta la sua validità e ha molto da dire a noi, uomini e donne dell'irrequietezza e dell'alacrità senza respiro.

“La *tranquillitas* si definisce come la disposizione psichica di un soggetto che nella sua vita tiene una rotta stabile, regolare e sicura, buona, che è ben disposto verso se stesso, gode di uno stato di gioia senza interruzioni, non sbanda nella esaltazione, né nell'abbattimento”.⁶

Seneca porta l'esempio di coloro che, in preda all'incostanza, vanno cercando il benessere e la soddisfazione in località molto diverse, delle quali si annoiano subito.

“Si intraprende un viaggio dietro l'altro e si alternano spettacoli a spettacoli. Come dice Lucrezio, in questo modo ciascuno fugge sempre se stesso. Ma a che gli serve, se non riesce a sfuggirsi? sempre si segue e si incalza da solo, compagno di viaggio insopportabile. Dunque dobbiamo sapere che non è dei luoghi la colpa per cui ci tormentiamo, ma nostra: siamo incapaci di tollerare tutto, non sopportiamo la fatica né il piacere né noi stessi né nessuna cosa troppo a lungo”.⁷

Quanto vive e attuali sono le parole di Seneca! Quanto dicono a noi, sempre alla ricerca di qualcosa di più, di quello che ci sembra possa farci felici; noi che, tormentati dalla continua inquietudine, trascuriamo di apprezzare ciò che abbiamo. Seneca conosce bene l'animo umano, per sua natura incontentabile

5 Ib., p. 75.

6 Gianfranco Lotito, Introduzione a: Seneca, *La tranquillità dell'animo*, ed. BUR classici greci e latini, 2014, p. 35.

7 L. A. Seneca, *La tranquillità dell'animo*, ed. BUR classici greci e latini, 2014, traduzione e note di Caterina Lazzarini, p. 81.

e desideroso di alzare l'asticella per saltare più alto. Questa tentazione a sfidare i limiti raggiunti esiste a ragione e ha permesso all'umanità di evolversi costantemente. Ma gli antichi miti ci insegnano che ogni atto di *hýbris* non è ben accetto alla volontà degli dei e merita una punizione. Il racconto che Ovidio fa nelle sue *Metamorfosi* di castighi e vendette da parte degli dei per atti di orgoglio di uomini e donne costituisce un elenco molto lungo. Basterà citare Prometeo, che si impossessa del fuoco sacro, Orfeo che dubita della parola degli dei infernali e perde Euridice per sempre, Marsia che sfida Apollo nella musica, Aracne, che si ritiene superiore a Minerva nella tessitura, Icaro, nel suo imprudente volo troppo vicino al sole. In certo modo, anche la tragica fine di Piramo e Tisbe, essendosi i due giovani innamorati babilonesi rifiutati di sottostare alla volontà delle rispettive famiglie, può essere considerata una punizione per non aver rispettato l'autorità dei maggiori. Il mito di Piramo e Tisbe riprende uno dei *topoi* ricorrenti nella letteratura latina di argomento amoroso, cioè il tema degli *exclusi amatores*, che in varie forme comparirà nella letteratura successiva. Emblema sopra tutti la tragica storia di Giulietta e Romeo, scritta in una breve novella di Luigi da Porto, ripresa da Matteo Bandello, a cui si ispirò William Shakespeare per la sua notissima opera teatrale. Ma di storie di amori impossibili che sfidano le convenzioni sociali la letteratura di tutti i tempi e luoghi è colma. Ancora una volta, i classici si confermano lo specchio dell'animo umano che nonostante lo scorrere del tempo, rimane immutabile nell'essenza dei suoi sentimenti.

Nella loro concezione del sacro, gli antichi ci mettono in guardia contro il rischio di cadere nella tentazione di sentirsi onnipotenti, manifestazione di quell'*hýbris*, di cui l'animo umano è permeato fin dall'origine dell'uomo. Si ritrovano spunti di somiglianza nei racconti di molti classici, come si è visto, in cui il *fil rouge* è lo sconfinamento oltre i limiti definiti dalle leggi divine. A volte le punizioni possono sembrare troppo severe, ma il monito deve essere chiaro: quello che succede a chi non rispetta le regole è ben meritato.

Questa osservanza della volontà divina acquisisce la fisionomia

di una mentalità oscurantista agli occhi di noi moderni, eredi di un movimentato susseguirsi di scoperte in tutti i campi del sapere che sappiamo carico di soddisfazioni e al tempo stesso di brucianti interrogativi.

“Le scoperte scientifiche e le ricerche filosofiche del Seicento spalancano l’orizzonte in cui l’uomo era solito muoversi. Al cospetto degli infiniti mondi di Giordano Bruno, ci si sente pervasi da un brivido metafisico: così Pascal definisce lo stupore e l’angoscia di fronte al silenzio eterno dello spazio che non conosce fine”.⁸

Le acquisizioni della scienza e della tecnologia che sono emblema della nostra epoca sono fonte allo stesso tempo di orgoglio e di una grande preoccupazione per ragioni etiche ma non solo, essendo difficile, a volte, prevedere gli sviluppi delle nuove scoperte e controllarne gli effetti con il rischio che esse diventino un *vulnus* incolmabile e un autogoal per la salute.

Amare sono le conseguenze della fuoriuscita di virus pericolosi dai laboratori dove vengono conservati per motivi di studio, a volte per motivi di potere, come armi biologiche in grado di uccidere milioni di persone. La pericolosità di maneggiare materiale biologico dovrebbe, se non dissuadere, almeno indurre la ricerca di antidoti in grado di neutralizzare gli effetti negativi. Questo argomento è di bruciante attualità, dopo il periodo drammatico della pandemica diffusione del Covid-19 che ha colpito la popolazione dell’intero pianeta e che non è ancora terminato. Accertare la causa di questo disastro sanitario non è facile, né serve a molto individuare un capro espiatorio per alleggerire le coscienze. Piuttosto sarebbe utile riflettere seriamente e coraggiosamente su quello che siamo diventati in seguito a questa terribile esperienza. Cosa emerge della natura umana da situazioni drammatiche come questa, in cui abbiamo vissuto il terrore della morte e il dolore della perdita di persone care a causa di un nemico invisibile? L’iniziale auspicio, quel “*Andrà tutto bene*” diventato uno slogan consolatorio, si è rivelato ben

8 Sorrentino, op. cit. p. 28.

presto senza fondamento, anzi stridente e irrispettoso contrasto con la realtà delle immagini di cronaca, quei lunghissimi cortei di bare che non potremo dimenticare. Avvenire estremamente incerto, isolamento forzato, paura degli altri, potenziali portatori del virus, non ci hanno reso migliori, come pensavamo all'inizio, ma molto guardinghi e sospettosi. E si è insinuato nella gente un sentimento di inerzia, di scoraggiamento, in aggiunta alle difficoltà economiche e alla crisi del lavoro. Se ritenevamo una grave epidemia con scarsi rimedi e cure per debellarla una evenienza poco probabile in questi nostri tempi di avanzati studi di medicina, decisamente abbiamo sopravvalutato il nostro potere sulla malattia.

La nostra memoria ci richiama racconti di precedenti pestilenze rese indimenticabili grazie alla maestria della penna di scrittori del passato. Boccaccio dedica la parte iniziale del suo *Decameron* alla descrizione della peste che imperversò a Firenze nel 1348.

“Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta [.....] E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le

madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano”.⁹

Certo oggi la reazione alla pandemia non è stata quella descritta da Boccaccio, nell'estremo crudele egoismo di abbandonare i malati, anche parenti stretti, al loro destino; si è insinuata però una diffidenza sospettosa verso il nostro prossimo che ha aggravato pesantemente l'indifferenza e la chiusura che già prima affliggevano le grandi città, uno dei mali sociali del nostro tempo.

Memorabile la descrizione che Manzoni fa della peste nel suo capolavoro *I Promessi Sposi*, in cui ritroviamo diversi atteggiamenti emersi durante la pandemia di Covid-19, speranza, delusione, disperazione, terrore, ma anche pietà in alcune persone che conservano, nonostante tutto, dei sentimenti profondamente umani. La paura induce a volte a crearsi delle barriere mentali difensive: il Manzoni, con l'occhio fine dell'osservatore a cui non sfuggono neanche piccoli dettagli, annota:

“C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse”.¹⁰

Come non pensare alla quantità di sciocchezze in circolazione sulla rete, dovute a tesi negazioniste, sospetti complottistici, teorie pseudoscientifiche divulgate da chi era convinto che l'allarme sanitario mascherasse delle oscure trame politiche lesive della libertà individuale. E in nome della libertà, qualcuno, insofferente delle restrizioni, rifiutava le norme precauzionali mettendo a rischio la sua e l'altrui salute. Come appare evidente, esistono innumerevoli sfaccettature psicologiche di reazione e di difesa di fronte al pericolo. Indubbiamente, questa lunga pandemia ha cambiato radicalmente le nostre vite, le nostre abitudini, le nostre relazioni sociali. La crisi economica ha lasciato un senso di incertezza e l'isolamento ha minato gli entusiasmi.

9 Giovanni Boccaccio, *Decameron*, pubblicato su www.booksandbooks.it, pp. 9-10.

10 Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, di Gilda Sbrilli, ed. LAC – Studi manzoniani, Firenze, 2008, p. 723.

Ci vorrà del tempo prima di recuperare la quotidianità di prima e l'equilibrio che la situazione pandemica ha destabilizzato.

Sappiamo che epidemie e pestilenze hanno da sempre profondamente inciso sulla vita degli uomini e sui loro comportamenti. Nel 430 a. C. un'epidemia di peste nera dilaga ad Atene, come racconta Tucidide, nel II libro di *La guerra del Peloponneso*. Lo storico, testimone diretto perché sopravvissuto al morbo, ne dà una descrizione dettagliata negli effetti fisici, ma quello che ci fa riflettere è la narrazione delle conseguenze morali della diffusa sensazione di precarietà di fronte alla morte senza riguardo per nessuno. Tucidide, dopo aver accennato che la pestilenza stimola in alcuni una grandezza d'animo esemplare nel dedicarsi senza risparmio alle cure dei malati, si sofferma sulle reazioni inaspettate di cittadini che, contravvenendo alla consuetudine di una convivenza civile secondo leggi morali, si abbandonano all'illegalità e alla sfrenatezza dei costumi, indifferenti sia alle cose sacre sia a quelle umane.

Qualche secolo dopo, Lucrezio, nel *De Rerum Natura*, ispirandosi alla cronaca di Tucidide, dedica gli ultimi 150 versi del libro VI al racconto della pestilenza di Atene. Anche Lucrezio sottolinea gli estremi dei comportamenti degli ateniesi nella stretta del morbo:

“Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
Atque labore, pudorquem tum cogebat obire
blandaque lassorum vox mixta voce querelae.
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat”¹¹
*Coloro che erano disponibili, andavano attraverso i contagi
E l'affanno, che affrontavano chiamati allora dal senso del dovere
E dal flebile richiamo degli ammalati misto a voce di lamento.
Subivano questo genere di morte tutti i migliori*

“Nec iam religio divum nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat”¹²
*Infatti già non si teneva grande conto né della religione degli dei
né dei numi: era eccessivo il dolore presente.*

11 Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, a cura di Armando Fellin, ed. UTET, 2013, vv. 1243- 46.

12 *Ib.*, vv. 1276-77.

“Multaque <res> subita et paupertas horrida suasit”.¹³
L'emergenza e la miseria istigarono a molte nefandezze.

Possiamo leggere tra le righe un ammonimento a mantenere l'equilibrio, persino in circostanze così dolorose e precarie, a non perdere quel senso di umanità che può venir meno in situazioni di pericolo.

È interessante come vengano messi in luce due aspetti opposti che convivono nell'animo degli uomini. Viene spontaneo allora pensare al Minotauro, quel mostro che non per sua volontà, ma per l'empietà di un gesto innaturale, incarna il simbolo della ferocia istintiva. Non manca di notarlo Bianca Sorrentino, nel quarto capitolo dell'opera citata, quando si sofferma sulla funzione liberatoria della danza nell'antichità. Se oggi la danza esuberante degli adolescenti può nascondere insospettabili malinconie e solitudini, anche per il mostro cretese è proprio la danza a mettere a nudo la verità su sé stesso:

“una danza solitaria, ma scenograficamente centuplicata grazie agli specchi che rivestono le pareti dedaliche, è quella magistralmente orchestrata da Friedrich Dürrenmatt in una “ballata” del 1985 (*Minotauro*), canto potentissimo e insieme struggente dell'incontro-scontro con il sé e con l'alterità”.¹⁴

Quell'essere strano, metà toro e metà uomo, che non ha consapevolezza di sé, un po' alla volta compie un percorso di riconoscimento della propria identità, grazie agli specchi di cui sono rivestite le pareti del labirinto nel quale è stato rinchiuso. E man mano che si rende conto di trovarsi attorniato dal riflesso di altre creature come lui, che compiono gli stessi gesti, si sente consolato di non essere diverso dalla moltitudine che lo circonda. E comincia a danzare.

“Danzò la sua felicità, danzò la sua dualità, danzò la sua liberazione, danzò il tramonto del labirinto, lo sprofondare

13 *Ib.*, v. 1282.

14 Sorrentino, *op. cit.* p. 128.

fragoroso di pareti e specchi nella terra, danzò l'amicizia fra minotauri, animali, uomini e dèi."¹⁵

Il Minotauro rappresenta la bestialità e al tempo stesso l'innocenza, non conosce la vita e la morte, la sua scoperta ha la freschezza di un bambino che si affaccia alla vita.

“Il Minotauro di Dürrenmatt è oggi il più amato, probabilmente il più rappresentato, sicuramente il più vicino al nostro sentire, per il suo indomito anelito di libertà che trascende la dimensione ferina e mostruosa e proietta, nell'ambiguità di uno specchio, desideri e irrisolte contraddizioni che appartengono a tutti noi”.¹⁶

Nella sua innocenza, il Minotauro non conosce il male, è l'uomo che glielo insegna, quando penetra nel labirinto determinato a uccidere il mostro. Ma il Minotauro, ingenuamente, non capisce, si allietta di non essere solo, e danza.

“Danzava la gioia di non essere più solo, danzava la speranza d'incontrare gli altri minotauri, le fanciulle e gli esseri uguali a quello con cui ora danzava. Dimenticò il sole danzando, danzando dimenticò la maledizione. Esprimeva solo gaiezza, gentilezza, leggerezza, tenerezza ancora”.¹⁷

Nel racconto di Dürrenmatt il filo rosso che doveva servire come una certezza per orientarsi nel gioco degli specchi nel movimento della danza si intreccia, si ingarbuglia, scombina i riferimenti. E quello che si riteneva il giusto, l'eroe liberatore Teseo, diventa un simbolo ambivalente, portatore di opposti, come siamo tutti noi, uomini di luce e d'ombra.

Lo dice bene un *divertissement* di Marguerite Yourcenar dal titolo *Chi non ha il suo Minotauro?*, che presenta un Teseo dalle molte sfaccettature, ben diverso dall'intrepido principe che rischia la vita per salvare i giovani concittadini destinati alla morte nelle fauci del mostro cretese. Nell'introduzione, l'autrice così si esprime:

15 Friederich Dürrenmatt, *Minotauro, una ballata*, in *Racconti*, Feltrinelli, Milano 2008. Traduzione a cura di Umberto Gandini.

16 Sorrentino, op. cit. p. 129.

17 Dürrenmatt, op. cit.

“Teseo perduto in pieno Labirinto produce e ascolta delle voci che sono tanto le sue, presenti, passate o future, quanto quelle degli altri personaggi della sua vita, senza riuscire a riconoscersi tra tutte queste identità che in fondo ne nascondono una sola”.¹⁸

Il Teseo della Yourcenar incarna tutta la vasta gamma delle rappresentazioni artistiche e letterarie di questo personaggio nel corso dei secoli, a cui l'autrice aggiunge una sfumatura di incongruenza nel

“descrivere la grottesca andatura di un uomo smarrito nelle pieghe di se stesso”.¹⁹

Le elucubrazioni di Teseo rivelano un personaggio insicuro, ambiguo, anziché l'impavido eroe che il mito ci ha tramandato:

“Qui al largo, tra il mare in cui si può sprofondare e il cielo che non si può raggiungere mi sento, come spiegare? meno sicuro di essere saldo. Tutto oscilla: l'albero della nave rispetto al cielo; il cielo rispetto all'albero della nave...”.²⁰

E così la Yourcenar ci mostra Teseo, oscillante tra il bene e il male, tra luce e ombra, anche lui con un suo Minotauro che lo rende simile tra i suoi simili, capace di azioni eroiche ma anche di basso profilo. Amante infedele conteso tra Fedra e Arianna, capace di liberarsi di quest'ultima abbandonandola sull'isola di Nasso, arriva a causare la morte del padre Egeo per una tragica dimenticanza.

Come uno di noi, Teseo era partito per la sua avventura con speranze e aspettative, in risposta all'esigenza di mettersi in gioco. Un profondo bisogno di scoprire, di conoscere, di confrontarsi, che nel viaggio trova il suo respiro. Lo sanno bene gli Argonauti, viaggiatori sulla prima nave, che attraversano paesi ostili e sconosciuti alla ricerca del Vello d'oro. Lo sa bene Claudio Magris, che in molti dei suoi romanzi scrive di viaggi e di vita.

18 Marguerite Yourcenar, *Tutto il teatro*, ed. Tascabili Bompiani, Sonzogno, 1988, p. 322.

19 *Ib.*, p. 321.

20 Yourcenar, *ib.* pp. 334.

“Nel viaggio, ignoti tra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno, si capisce concretamente di essere Nessuno”.²¹

È un caso che Ulisse astutamente scelga questo nome per sfuggire a Polifemo? Quante identità può aver acquisito nel suo peregrinare in balia del volere degli dei, vagabondare che però, nonostante le avversità, dà compimento alla sua curiosità innata?

“Il protagonista del poema, per quanto sopraffatto da un avverso destino e frustrato nel suo desiderio impellente di tornare a Itaca, è animato da un’insaziabile sete di conoscenza che, ancora oggi, permette a noi lettori di sentirlo tanto vicino”.²²

Oltrepassare le colonne d’Ercole, questo l’antico desiderio che ci rende simili a Ulisse, che Dante, nel XXVI canto dell’*Inferno*, immagina, non molto dopo il suo ritorno all’agognata Itaca, essere di nuovo tormentato dai sogni di nuove avventure, che superano l’appagamento degli affetti familiari finalmente ritrovati.

“Non siamo poi così diversi dall’eroe greco, persino noi che ci muoviamo in un mondo radicalmente trasformato dal digitale: nel nostro orizzonte rivoluzionato, nuove colonne d’Ercole vengono quotidianamente sfidate dalle conquiste della scienza. Questo inesausto desiderio di ricerca che ci appassiona e proietta le nostre vite verso un oltre prima impensabile ci avvicina senza dubbio agli slanci ingegnosi di Odisseo”.²³

Se Dante definisce folle il volo di Ulisse oltre i limiti imposti dalle leggi divine, cosa direbbe della ricerca scientifica di oggi, portata all’estremo? Il timorato giudizio del sommo poeta è giustificato dalla ristretta mentalità medievale, oppure è un monito che vale anche oggi? Secondo Bianca Sorrentino qualche riflessione sui pericoli di un progresso che prescindendo dall’etica andrebbe fatta; si pone delle domande sulle eventuali derive autolesionistiche che potrebbero avverarsi. L’autrice individua una possibile soluzione in un accostamento tra scienza e discipline

21 Claudio Magris, *L’infinito viaggiare*, ed. Oscar Mondadori, 2005, p. X.

22 Sorrentino, op. cit., pp. 56-57.

23 *Ib.*, p. 60.

umanistiche. Certamente, se la scienza non si accompagna al dubbio, alla riflessione, la sua nave è destinata a inabissarsi come quella di Ulisse immaginata da Dante e, con essa, tutti i viaggiatori, cioè noi, uomini stolti che non sappiamo mantenere saldo il timone. Il Galileo di Brecht ci ammonisce:

“Scopo della scienza non è tanto quello di aprire una porta all’infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all’infinita ignoranza”.²⁴

E ancora:

“Non credo che la pratica della scienza possa andar disgiunta dal coraggio. Essa tratta il sapere, che è un prodotto del dubbio”.²⁵

Il coraggio a cui allude Brecht può essere inteso in due accezioni, coraggio di aprire ogni volta una porta nuova, ma forse anche quello di capire quando è il momento di fermarsi.

È questo il senso della citazione che la Sorrentino fa del poeta Kostantinos Kavafis, che negli ultimi versi della sua poesia *Itaca*, sottolinea il valore del viaggio in sé, della tensione verso una meta sognata che può anche deludere.

“Nell’odissea che ogni giorno compiamo, Itaca non costituisce allora la meta effettiva, ma la ragione stessa del nostro andare, ne incarna l’intimo e insopprimibile slancio”.²⁶

Assieme all’indagine scientifica, questo viaggiare figurato della mente dell’essere umano che l’ha portato nell’infinitamente grande dell’universo e nell’infinitamente piccolo del microscopico, l’uomo del passato si è sempre messo in cammino fisicamente alla ricerca di una vita migliore. Narrazioni di viaggi hanno sempre affascinato le fantasie di poeti e scrittori, che hanno interpretato le emozioni di chi intraprende un viaggio. Se Teseo parte per la gloria, Giasone per ristabilire la giustizia,

24 Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*, ed. Einaudi, Torino, 1963, p. 90.

25 *Ib.*, pp. 124-5.

26 Sorrentino, *op. cit.*, p. 73.

Enea per una missione divina, Medea e Arianna lasciano le loro città per seguire il cuore. Oggi le motivazioni che spingono moltitudini di migranti ad abbandonare i loro paesi e ad avventurarsi su precarie imbarcazioni affollate all'inverosimile sono profondamente diverse. Realtà dure di guerra e di miseria sono la causa dei flussi odierni. Chi meglio di un poeta greco, per la cultura e i miti che ha assorbito dalla propria terra, può descrivere l'animo dei migranti? I versi di Ghiorgos Seferis sono di straordinaria attualità:

“Ma cosa cercano le nostre anime viaggiando
su ponti di navi malconce
stipate tra donne smorte e pianti di bambini
che neppure i pesci rondine riescono a distrarre
o le stelle che le estremità delle alberature additano?
Logorate dai dischi dei grammofoni
involontariamente legate a pellegrinaggi inesistenti
balbettando a stento pensieri in lingue straniere.
Ma cosa cercano le nostre anime viaggiando
su navi putrescenti
da un porto all'altro?”²⁷

Troviamo in questi versi echi di tragici fatti di cronaca a cui ormai siamo assuefatti:

“Ma i viaggi non avevano fine.
Le loro anime si confusero con i remi e gli scalmi
con la figura austera della prora
con la scia del timone
con l'acqua che frangeva il loro volto.
I compagni morirono uno a uno,
con gli occhi bassi. I loro remi
indicano il luogo dove dormono, sulla riva.
Nessuno li ricorda. Giustizia”²⁸

Storia di oggi ma anche di ieri. Secondo Eva Cantarella, insigne storica e giurista, la difficile condizione di estraneità e di esclusione coinvolge anche Medea, quando, lontano dalla

²⁷ Ghiorgos Seferis, *Mithistòrima VIII*, in *Le poesie*, ed. Crocetti, 2020, p. 51.

²⁸ *Ib.* p. 46.

sua patria e rifiutata dall'uomo che ha tanto amato, si sente irrimediabilmente diversa dalle donne di Corinto, male accolta come fosse una migrante del XXI secolo.

Eppure dai classici ci arriva una lezione di umanità che non sappiamo più cogliere. I migranti di oggi percorrono spesso le stesse rotte dei grandi viaggiatori dell'antichità come Ulisse nel suo ritorno in patria o Enea, profugo di guerra come tanti profughi oggi. Ma gli antichi eroi, anche nella condizione di naufraghi, sorretti dalla certezza che il sacro dovere dell'ospitalità e dell'accoglienza darà loro un rifugio, si vedono tributare tutti gli onori dell'*hospes*. Non importa chi sia lo straniero, a che rango sociale appartenga, per i Greci è Zeus che lo manda e pertanto va accolto con tutte le attenzioni, rifocillato e messo a proprio agio. I miti classici sono chiari a questo proposito: ci sono disastrose conseguenze se non viene rispettato il vincolo reciproco della *xenia*, come nel caso di Paride, ospite irricognoscente, o della ferocia di Polifemo. Questo valore, assimilato nella coscienza delle generazioni del passato remoto, proclamato come fondamentale nel cristianesimo, resta ancora patrimonio comune del nostro tempo? Sappiamo ancora respirare quello stesso afflato di attenzione verso l'altro che si presenta alla nostra porta chiedendo aiuto?

I classici ci aiutano a ritrovare una coscienza comunitaria che la nostra epoca, sempre più individualistica, rischia di perdere. Come allora recuperare questa coscienza del bene comune assicurando anche a noi, inquieti abitatori del pianeta terra, uno sguardo sereno sul futuro? Ancora una volta, dai classici qualche insegnamento ci arriva, se facciamo tesoro di quanto ci hanno detto. Al problema dell'ambiente, di assoluta priorità oggi e causa di una serie di criticità che ne derivano, la Sorrentino dedica un intero capitolo, soffermandosi sulla scarsa lungimiranza che la nostra supertecnologica generazione dimostra con i suoi irresponsabili comportamenti di sfruttamento delle risorse. Se il grido delle Cassandre odierne dovesse essere ascoltato, potremmo essere di nuovo in grado di ritrovare quell'equilibrio tra sviluppo e progresso che già negli anni '70 del XX secolo Pierpaolo Pasolini vedeva minacciato.

È con preoccupazione e realismo che la Sorrentino rileva un esasperato richiudersi sulle proprie difese, nella società del benessere che ha accettato

“la rottura dell’equilibrio con le altre specie viventi e lo svilimento di una saggezza millenaria che fonda nell’armonia con la natura il caposaldo dello stare al mondo”.²⁹

Così, per salvaguardare il proprio orticello ci si dimentica dell’alterità facendo del proprio io il centro di interesse, dimenticando che la natura, fin dall’antichità, assume un carattere di sacralità che i miti classici mettono continuamente in luce.

La pandemia avrebbe dovuto insegnarci qualcosa, se non altro a ritrovare il tempo e la voglia di riflettere su noi stessi e di capire meglio chi siamo. Assistere a un cambiamento così radicale e repentino delle nostre abitudini quotidiane ci ha destabilizzato e reso, molte volte, irascibili e insofferenti. Inizialmente, forse, ci è sembrata un’occasione per dedicarci alle nostre cose, quasi fosse una vacanza. Ma la lunga inattività forzata ben presto ha cominciato a pesarci, e la situazione sanitaria sempre più grave ha insinuato nello spirito di tutti un senso di insicurezza e di paura. Sentiamo che questa esperienza ci ha segnato profondamente, è entrata nelle nostre vite scombinando anche la percezione del tempo. È come se ci fosse uno spartiacque temporale, il prima pandemia e il dopo. Riusciremo, come singoli e come collettività, a superare questo trauma e a uscirne più forti?

Ancora una volta, la risposta è nelle parole di un grande filosofo dell’antichità, Aristotele, che nella sua *Etica Nicomachea* ritiene il coraggio la prima delle virtù. Perseguire il fine del bello è una caratteristica dell’uomo temerario, che, pur paventando le cose avverse, le affronta coraggiosamente e sopporta

“...con calma molte e grandi sventure, non per insensibilità, ma perché è nobile e fiero”.³⁰

²⁹ Sorrentino, op. cit. p. 165.

³⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, traduzione, introduzione e note di Carlo

Questa nobiltà d'animo si manifesta soprattutto nel conservare la rotta giusta nonostante le bufere, cercando la direzione senza lasciarci travolgere, servendoci della capacità di discernimento, con la buona dose di creatività che certamente a noi italiani non manca.

“...l'uomo veramente buono e saggio saprà sopportare in modo decoroso tutti gli eventi della sorte, e saprà sempre compiere le azioni più belle, sfruttando la situazione data, proprio come un buon comandante sa servirsi dell'esercito che si trova a disposizione nel modo più efficace per la vittoria”.³¹

Certamente quello che si deve sempre aver presente è la nostra fragilità - e la pandemia ne è una prova, - condizione che i classici non trascurano mai, ma riescono, se cerchiamo di cogliere il loro messaggio, a farci penetrare nel mistero di noi stessi.

Assumere il paradigma di leggere la realtà attraverso gli occhi di chi ha colto gli aspetti più profondi dell'animo umano ci dà una chiave interpretativa di quello che siamo oggi.

In sintesi, è questo il concetto che Bianca Sorrentino esprime molto bene nell'introduzione al libro e che non ha bisogno di ulteriori commenti:

“...i classici compiono proprio questo miracoloso incantesimo: ci mostrano le mille percorribili vie per andare incontro a noi stessi, senza ignorare quelle fragilità di cristallo che ci rendono perduto e umani. Questo prodigio può avverarsi perché quei testi, che pure appartengono a un altro tempo e di quel tempo rivelano gli indiscutibili limiti, sono ancora capaci di prenderci per mano e condurci lontano, addirittura fuori di noi, in un altrove di sogno e di magia, per poi riportarci alla nostra essenza più profonda, permettendoci non solo di abitare momentaneamente un'altra storia, ma di esserne fatalmente abitati per sempre”.³²

In conclusione, i miti possono essere la chiave di lettura dei

Natali, ed. Laterza, Roma, 2018, p. 35.

31 *Ib.*, p. 35.

32 Sorrentino, *op. cit.*, p. 13-14.

tempi dell'uomo, specialmente in un'epoca, come la nostra, che sta perdendo la ricchezza della parola come strumento privilegiato di rapporto tra esseri umani. Sembra un paradosso che in una civiltà che sviluppa a dismisura i più raffinati dispositivi di comunicazione, le persone si isolino sempre di più e si "parlino" a distanza, con un linguaggio via via più concentrato e impoverito.

Il mito, appunto, nel suo significato originario, significa parola, narrazione. Significa ricchezza di un'esperienza antica dalla quale ascoltare la verità sull'uomo e sulla vita. Recuperare il senso di sé mediante la parola narrata dai miti può salvarci anche oggi, perché il tempo del mito è eternamente presente e il suo ripetersi ciclicamente aiuta a trovare delle risposte agli interrogativi più profondi.

RICCARDO MAGNI

PLATONE E NOI:
CRONACHE DI CRISI E RESILIENZA DA
UNA VITA DEL MONDO ANTICO

Quella che si narrerà nelle seguenti pagine è la storia di un'anima che visse tra la filosofia e la vita, tra l'esperienza e il pensiero. La parabola esistenziale di Platone è una delle vicende filosofiche e umane più affascinanti che ci siano giunte dal mondo antico, da un periodo storico ricco di crisi e di cambiamenti, quello compreso tra il V secolo a. C. e il IV secolo a. C. Attraverso i dialoghi, la *VII lettera* e alcune testimonianze d'età imperiale (tratte, in particolare, dalla celebre opera di Diogene Laerzio) si cercherà di restituire il sintetico ritratto di un pensatore che, come ogni grande autore che sa cogliere l'universalità delle fondamentali questioni e domande dell'essere umano, non ha mai affievolito la propria voce nel corso dei secoli, esortandoci anzi a un continuo e sempre rinnovato studio dei suoi testi, vera e propria palestra ermeneutica per ogni studioso. Di seguito, sarà proposto un breve quadro storico, che presenterà al lettore il contesto che fa da sfondo alla vicenda umana e filosofica di Platone; si procederà poi con due capitoli (preceduti da una breve premessa sull'assiologia greca da Omero fino a Platone), che mireranno a render conto di due aspetti essenziali del suo pensiero: l'Eros come cammino conoscitivo e il raggiungimento della felicità nella dimensione politica nella quale, su questa terra, è calato ogni uomo. Infine, dalla filosofia si giungerà all'esperienza storica e biografica di Platone, al suo interfacciarsi direttamente con momenti di estremo pericolo e crisi, fino a giungere al suo atto di

fondazione dell'Accademia, giustamente definita come «uno dei momenti più alti nella storia del pensiero filosofico»³³.

33 M. Bonazzi, *Il platonismo*, Einaudi, Torino 2015, p. 12.

CAPITOLO I

UNA BREVE INTRODUZIONE STORICA L'INIZIO DELLA FINE E NUOVE PROSPETTIVE

«Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις τῆς Παράλου ἀφικομένης νυκτὸς ἐλέγετο ἢ συμφορὰ, καὶ οἰμωγὴ ἐκ τοῦ Πειραιῶς διὰ τῶν μακρῶν τειχῶν εἰς ἄστὺ διήκεν, ὁ ἕτερος τῶ ἐτέρῳ παραγγέλλων· ὥστ' ἐκείνης τῆς νυκτὸς οὐδεὶς ἐκοιμήθη, οὐ μόνον τοὺς ἀπολωλότας πενθοῦντες, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἔτι αὐτοὶ ἑαυτοῦς».

«La Paralos giunse di notte e subito in Atene si diffuse la notizia del disastro. Un lamento corse dal Pireo, lungo le Lunghe Mura, fino alla città, dove gli abitanti si passavano la notizia l'un l'altro. Quella notte nessuno dormì; tutti piangevano, non solo i caduti, ma di più sé stessi».

(Senofonte, *Elleniche*, II, 2, 3)

405 a. C.: questo è l'inizio, o meglio, questa è la fine per Atene, per la sua egemonia, il suo splendore, la sua potenza. Dopo la crescita esponenziale che la polis aveva vissuto durante la cosiddetta *pentecontaetia* ("cinquantennio"), in particolar modo durante l'età di Pericle, con interventi urbanistici eccezionali come quello del Partenone, con l'incredibile fermento culturale della stagione dei sofisti e lo straordinario periodo del teatro attico e dei suoi più celebri esponenti (Eschilo, Sofocle ed Euripide per la tragedia; Aristofane, Cratino ed Eupoli per la commedia),

ecco che il mondo fino a quel momento conosciuto dagli abitanti di Atene crolla sotto i colpi dei Lacedemoni vincitori nella battaglia di Egospotami, così come di lì a poco crolleranno le Lunghe Mura abbattute al suono dei flauti spartani. La democrazia ateniese, che già nel 411 a. C. aveva subito una fase di arresto, ora viene smantellata, con l'instaurazione del governo oligarchico filo-spartano dei trenta tiranni. Un cambio di regime che, sebbene accolto con favore all'inizio anche da alcune illustri personalità, farà «sembrare oro il governo precedente»³⁴. La battaglia di Egospotami non segna altro che la conclusione della quasi trentennale guerra del Peloponneso e l'inizio di una serie di mutamenti nel quadro geopolitico del mondo greco che porteranno al declino dell'istituzione della polis per gran parte del IV secolo a. C. fino all'emergere di una nuova potenza: la Macedonia di Filippo II e di Alessandro Magno. Da questa regione sempre considerata dai Greci come semibarbara e ai margini della grecità, si porranno le basi di quello che sarà il nuovo mondo ellenistico, nel quale il cittadino, il πολίτης, diviene suddito e la polis nient'altro che cellula di una realtà più vasta, microcosmo nel macrocosmo dello sterminato impero conquistato da Alessandro.

Ed è proprio nel IV secolo a. C., in particolar modo nella sua prima metà, in quegli anni di passaggio della fine dell'età classica, che si colloca la vicenda umana e filosofica di una delle più grandi menti che la storia abbia mai conosciuto: Aristocle di Atene, meglio conosciuto da tutti come Platone.

La filosofia e la sua biografia sono strettamente interconnesse alla situazione storica e politica da lui stesso vissuta. In un mondo instabile, costituito da una enorme fragilità d'equilibri, con continui e imprevedibili rivolgimenti di potere, dove dunque veramente è possibile constatare il carattere fluviale ed eracliteo di una realtà sempre soggetta al mutamento e al divenire, ecco che Platone apre nuovi orizzonti, una via verso la metafisica che non è solo ricerca astratta di principi filosofici, ma anche, e soprattutto, pragmatico tentativo di costruire qui, sulla terra,

³⁴ Cfr. Platone, *VII lettera*, 324d.

la vera felicità, in una inarrestabile ricerca di ciò che di buono, vero ed immutabile è nascosto, eppure presente, nella vita di ogni uomo.

CAPITOLO II

UNA PREMESSA ASSIOLOGICA: IL BUONO E IL BELLO DALLA POESIA OMERICA A PLATONE

Un'etimologia suggestiva, eppure falsa, sin da Platone, lega la radice del verbo καλέω («chiamare») a quella dell'aggettivo (sostantivato) καλός («bello»)³⁵. La bellezza chiama, invita l'uomo ad agire e a mettersi in cammino. Ma la bellezza, nel pensiero greco, si intreccia costantemente anche con un altro concetto fondamentale, il buono. Questo nesso è constatabile già a partire da quello che possiamo definire come il valore principe della società aristocratica della Grecia arcaica, ossia la καλοκάγαθία, l'unione inscindibile di una bellezza esteriore che altro non è che manifestazione della bontà interiore. Una precisazione è tuttavia necessaria ai fini del discorso, in quanto, quando parliamo di bontà, è essenziale che questo termine venga inteso nel suo giusto significato, alla maniera greca, come ben sottolineava Heidegger: il buono è prima di tutto un «essere buono a qualcosa», avente dunque un risvolto fortemente pratico e concreto; ed esso, all'interno di una società omerica ed eroica, riflesso e cristallizzazione, in chiave mitologica, della società aristocratica arcaica, si esprime prima di tutto in una ἀρετή, ossia in una virtù, principalmente bellica e guerriera, che espliciti agli occhi della gente il valore intrinseco del perfetto uomo d'armi. Tuttavia, già a partire dai poeti successivi ad Omero, le cose cambiano e tali valori, improntati in primo luogo ad un agire in vista del giudizio degli altri, iniziano gradualmente a cedere il

³⁵ Platone, *Cratilo*, 416 c.

passo ad una più spiccata attenzione all'interiorità e all'unicità del sentire soggettivo dell'individuo. Perfetta fenomenologia di questa nuova percezione dell'uomo nei confronti di sé stesso è ben rappresentata dal fiorire di quella esperienza letteraria che a partire dal VII secolo a.C. coinvolse l'intero bacino del Mediterraneo: la lirica greca, la quale reca «il sigillo della concreta e sofferta esperienza soggettiva»³⁶, riproponendo «avventure dell'individuo reali o intellettuali, fisiche e psicologiche insieme»³⁷. Un esempio di un io che potentemente emerge portando la propria visione del mondo sulla scena poetica è reperibile nel celebre frammento saffico fr. 16 Voigt:

«οἱ μὲν ἰππῶν στρότον, οἱ δὲ πέσδων,
οἱ δὲ νάων φαῖς' ἐπ[ὶ] γὰν μέλαι[ν]αν
ἔ]μμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν' ὄτ-
τω τις ἔραται.».

«Un esercito di cavalieri, dicono alcuni,
altri di fanti, altri di navi,
sia sulla terra nera la cosa più bella:
io dico, ciò che si ama».

oppure anche in Archiloco fr. 5 West:

«Ἄσπιδι μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω
ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
αὐτὸν δ' ἐξεσάωσα. Τὶ μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;
ἐρρέτω· ἐξαύτις κτήσομαι οὐ κακίω».

«Qualcuno dei Sai si vanta del mio scudo, che presso un
cespuglio
–arma gloriosa– lasciavi non volendo.
Ma salvai la mia vita. Quello scudo, che importa?
Vada in malora. Un altro ne acquisterò, non meno bello».

36 U. Albin, *Introduzione*, in *Lirici Greci* (a cura di F. Sisti), Garzanti, Milano 2016, pp. VII-VIII.

37 *Ivi*, p. VIII.

In questi versi, il pensiero secondo il quale la vita non è subordinabile alla gloria militare è una verità, nel cuore del poeta, permanente, e non solo frutto di una riflessione momentanea e strettamente dipendente dalla situazione contingente, come avviene invece in *Iliade*, IX, v. 401, dove il Pelide afferma: «Niente, per me, vale la vita».

Un uomo che al bello e al buono dedicherà gran parte della propria riflessione filosofica e della propria ricerca umana è appunto il protagonista della nostra trattazione, Platone.

E nella sua opera la *bellezza* chiama, invita gli uomini a intraprendere un percorso conoscitivo e di ricerca nella direzione insegnata dalla dottrina eudemonistica della vita *buona*, teoria secondo la quale ognuno naturalmente tende verso la propria felicità, la quale, tuttavia, non deve essere modernamente intesa come un attimo fugace, destinato in breve tempo a svanire, in maniera analoga a quel *καίρός* che così mirabilmente è descritto nell'epigramma di Posidippo di Pella³⁸. Essa, infatti, va intesa come qualcosa di più; potremmo infatti dire che la felicità è una condizione, uno stato che l'anima può raggiungere e mantenere; ciò lo si può ben vedere da uno dei termini utilizzati per indicarla: εὐζήν, ossia, con un infinito sostantivato, il *vivere bene*. Ma come fare a raggiungere questo stato? Per Platone e il maggiore protagonista dei suoi dialoghi, Socrate, la via per raggiungere la felicità sarebbe la conoscenza, un sapere scientifico, definibile come ἐπιστήμη, fondato su saldi principi. Tuttavia, è necessario ricordare che, nell'ambito epistemologico platonico, non siano nemmeno trascurabili vie, per così dire, meta-razionali attraverso cui l'anima possa alzarsi verso l'alto, verso le sfere dell'intelligibile, godendo così di una (seppur parziale e non giustificabile) conoscenza. Questa sapienza non giustificabile razionalmente è quella dei poeti, quella degli indovini, della mania rituale e poi quella dell'esperienza dell'eros, che così grande importanza ha nel percorso filosofico³⁹. La filosofia platonica e l'esperienza biografica del filosofo ancora oggi sono un protrettico all'uomo per una sua elevazione, a guardare verso l'alto e a ciò che sta

38 *Antologia Palatina*, XVI, 275.

39 Platone, *Fedro*, 243 e 9 – 245 c 4.

addirittura oltre il cielo⁴⁰, rendendoci così consapevoli che noi siamo molto di più che pura materia, ossia esseri proiettati al desiderio di ri-abbracciare una conoscenza piena, attraverso i percorsi dell'anima e del logos, vera cifra distintiva del nostro essere umani, attraverso cui è possibile realizzare il fine della nostra vita: la felicità.

40 Platone, *Fedro*, 247 c.

CAPITOLO III

ASPETTI DELLA FILOSOFIA PLATONICA

3. 1. Eros filosofo: in cammino verso la sapienza

Siamo esseri sospesi tra l'ignoranza assoluta e una σοφία, una sapienza, completa e totale. Ma come è possibile affermare ciò? Sicuramente, se fossimo in assoluto privi di conoscenza, non potremmo mai apprendere nulla e solo saremmo una sorta di buco nero che tutto assorbe e nulla contiene; al contrario, se fossimo onniscienti, allora saremmo pari agli dei. Tale problematica epistemologica viene risolta da Platone attraverso la teoria della reminiscenza, secondo la quale «conoscere è ricordare»⁴¹. Nel *Fedro*, infatti, Socrate racconta di come le anime, prima della caduta nel corpo, seguissero i carri degli dei, potendo godere così della contemplazione (e dunque della conoscenza) metafisica delle idee, che altro non sono che le cose come realmente sono⁴². Una volta che l'anima, però, penetrò nel corpo perse anche la possibilità di contemplazione, e il trauma della nascita la rese dimentica di quello che precedentemente aveva visto nell'iperuranio. Eppure, attraverso la visione delle cose nel mondo sensibile, dal momento che questo mondo sensibile altro non è che copia del mondo ideale⁴³, noi possiamo comunque ricordare ciò che abbiamo un tempo conosciuto, facendone riemergere le tracce rimaste impresse nella nostra memoria.

41 Platone, *Fedone*, 72 e.

42 Cfr. Platone, *Fedro*, 246 a 3 – 248 b 9.

43 Cfr. in particolare anche il *Timeo*, il quale è tutto costruito su questa bipolarità tra mondo delle idee e mondo sensibile, che trovano un intermediario nell'operazione artigianale del dio-demiurgo.

Ogni uomo dunque, in questa condizione mediana, non può essere né totalmente ignorante né totalmente sapiente (σοφός), ma può essere solo φιλόσοφος, ossia amante del sapere. La condizione in cui egli versa non è dissimile da quella di Eros. Dal *Simposio* e in particolare dal discorso di Socrate, apprendiamo la genealogia di Eros, definito δαίμων, vale a dire un essere semidivino: è figlio di Penìa (Povertà) e Poros (Espediente). Questa entità divina nasce quindi povera (d'altronde si desidera ciò che non abbiamo), eppure provvista di una sagacità pratica che gli permette di «procurarsi le cose belle e buone». Anche l'uomo, come dicevamo, non dispone di una conoscenza completa, eppure è provvisto della possibilità di incamminarsi verso di essa. E così ecco che ognuno può intraprendere un cammino verso il sapere grazie ad Eros, ossia grazie a questa dimensione erotica del vivere, a questo desiderio che si prova nei confronti della conoscenza, la quale è il più grande oggetto d'amore che ci possa essere, ciò che veramente può donare felicità. Ma, naturalmente, non tutti intraprendono questa strada, non ritenendo che essa sia quella giusta; molti uomini, infatti, rimangono proni ai piaceri effimeri, materiali, considerandoli, per ignoranza, il vero bene, e cioè quella cosa che possa garantire il loro essere felici. Ad esempio, nel *Gorgia*, Callicle ritiene che la vera felicità sia la moltiplicazione dei piaceri, una modalità di vita che Socrate non esita a ricondurre a quella del caradrio, una specie di pивiere, che mangia ed evacua, non essendo mai sazio, ma sempre insoddisfatto alla ricerca di un nuovo piacere da soddisfare. Dal momento che l'eros, il desiderio, può essere rivolto verso una molteplicità di oggetti, è dunque necessario saperlo orientare: infatti, giungere alla felicità non può prescindere dal «tentare di conoscere in qualche modo che cosa sia il bene»⁴⁴, indirizzando così «la nostra vita verso la conoscenza»⁴⁵. Se si intraprende il cammino di conoscenza verso ciò che è bene, è possibile gestire l'eros e muoversi verso ciò che davvero può far conseguire l'εὖζῆν, il vivere bene. E questo percorso conoscitivo non può che essere attuato attraverso la ricerca filosofica. Sempre dal discor-

44 F. Trabattoni, *Platone*, Carocci, Roma 2019, p. 97.

45 *Ibidem*.

so di Socrate poi si apprende quale sia il livello più alto che possa essere conseguito grazie a questo eros filosofico: la contemplazione del bello in sé, ossia ciò di cui le anime potevano disporre nella loro condizione prenatale. Ma, invece, all'uomo che vive sulla terra è concessa una conoscenza di questo tipo, secondo Platone? Ossia una conoscenza che coincida con il contemplare l'idea del bello, la Bellezza più pura che ci sia, immersa nella sua perfezione ed eternità metafisica ed iperuranica? A tal proposito può venirci in soccorso un passo del *Fedone*:

«εἰ γὰρ μὴ οἶόν τε μετὰ τοῦ σώματος μηδὲν καθαρῶς γινῶναι, δυοῖν θάτερον· ἢ οὐδαμοῦ ἔστι κτήσασθαι τὸ εἰδέναι ἢ τελευτήσασιν· τότε γὰρ αὐτὴ καθ' αὐτὴν ἢ ψυχὴ ἔσται χωρὶς τοῦ σώματος, πρότερον δ' οὐ».

«Se, infatti, non ci è possibile conoscere nulla nella sua purezza, perché siamo legati al corpo, due sono le cose: o in nessun modo ci è dato acquistare il sapere o solo dopo morti, perché soltanto allora l'anima sarà libera dal corpo e tutta sola con se stessa, prima no».

(Platone, *Fedone*, 66e – 67a)

La risposta sembrerebbe dunque di no, almeno in questa vita. La contemplazione quindi può essere realmente ottenuta solo dopo la morte, ad anima disincarnata. Ma a questo punto, dato che l'uomo-filosofo non può divenire pienamente σοφός, rifuggendo totalmente, in questa vita, il mondo sensibile per ritirarsi nella completa contemplazione del bello, cosa mai potrebbe fare? Forse rinunciare ad ogni tentativo di conoscenza?

3. 2. «Procreare nel bello»: la mancata fuga dal mondo e la *Repubblica*

Non sono mancate nel corso dei secoli interpretazioni mistiche di Platone, tanto care ai neoplatonici. L'uomo, secondo questa posizione ermeneutica, anche nel pensiero del filosofo

ateniese disporrebbe della facoltà di raggiungere l'intelligibile e il metafisico già qui e ora, fuggendo dunque dal mondo per riconnettersi al principio divino, in un modo analogo a come avviene per Plotino, il quale, sappiamo da Porfirio, avrebbe avuto esperienze di questo tipo, di assimilazione all'Intelletto, al Nous (piuttosto che all'Uno)⁴⁶. Non a caso, le *Enneadi* plotiniane si chiudono icasticamente con l'espressione «fuga da solo a Solo»⁴⁷, nella prospettiva di una compiuta unità con il principio di tutte le cose che può essere già in questa vita pienamente realizzata.

Eppure diverso è il discorso per Platone. Se vi fosse una possibilità come quella ora prospettata, la *Repubblica* non sarebbe mai stata composta e, sicuramente, nei dialoghi come quelli del *Fedone* e del *Simposio*, non si sarebbero trovate tracce che riconducono all'impossibilità di una vera e propria contemplazione metafisica. Ciò che di veramente buono può fare l'uomo su questa terra è quindi agire bene, «procreare nel bello»⁴⁸ per porre le condizioni di una vita felice; e ciò non può che avvenire in maniera macroscopica nella forma della polis (al tempo di Platone già avviata al proprio declino) o meglio della Kallipolis, la Città Bella, come la chiama Socrate nel corso della *Repubblica*. Ciò che Platone propone nelle pagine di questo dialogo è volutamente provocatorio e utopico, ma allo stesso tempo non è solo astratta utopia; bensì, l'opera è rappresentazione e costruzione di un modello realizzabile, certamente non in tutto e per tutto, ma più semplicemente intendendolo come paradigma a cui l'uomo deve volgere lo sguardo per procedere nel miglioramento del proprio vivere sulla terra; e ciò può essere fatto solo attraverso la conoscenza, quella dei filosofi al potere, che nel modello emergono alla stregua di divinità σοφοί (cioè caratterizzate da sapienza perfetta), e tale conoscenza che essi posseggono non può che essere conoscenza del buono, senza il quale nessuna cosa potrebbe essere utile e vantaggiosa. Ancora una

46 A tal proposito, vedi R. Chiaradonna, *Plotino*, Carocci, Roma 2021, pp. 172 e sgg.

47 Plotino, VI, 9: φυγή μόνου πρὸς μόνον.

48 Platone, *Simposio*, 206 b. Interessante è notare come nella procreazione nel bello siano incluse anche le leggi; dunque, emerge nel discorso anche una dimensione politica (209 d-e). Cfr. F. Trabattoni, *op. cit.*, p. 102.

volta emerge il significato pratico del bene, e lo si può ritrovare proprio nella massima conoscenza che ci possa essere, la quale, dice Socrate, è paragonabile al sole che dà visibilità alle cose, le nutre, le fa crescere, divenendo principio di vita, verità e scienza. Naturalmente, il linguaggio è debole e limitato⁴⁹ e quindi è impossibile definire che cosa davvero il bene sia all'interno della *Repubblica*; il discorso socratico ci risulta così molto vago e intangibile. Eppure ciò che questo dialogo insegna, certamente, è quanto sia importante la partecipazione politica in prima persona, in vista di un bene comune, al fine di organizzare una vita buona, soprattutto da parte di chi dedica la propria vita al sapere. Ma il grave paradosso che si esplica è che spesso coloro che rifuggirebbero volentieri dall'attività politica, i filosofi, sarebbero, in realtà, i più adatti a praticarla nel ruolo di classe dirigente, governando in un'ottica più ampia e universale che scarso peso dà alle piccolezze e alle meschinità del mondo, dal momento che i filosofi sono coloro che si indirizzano alla ricerca dei veri valori che dovrebbero orientare l'azione dell'uomo.

Nel *Teeteto*, in quel celebre e iperbolico ritratto del filosofo, a tal proposito si legge:

«Εἰ πάντας, ὦ Σώκρατες, πείθοις ἃ λέγεις ὡσπερ ἐμέ, πλείων ἂν εἰρήνη καὶ κακὰ ἐλάττω κατ' ἀνθρώπους εἶη».

«Socrate, se oltre a me persuadessi di quel che dici tutti gli altri, ci sarebbe fra gli uomini più pace e un numero di mali minore».

(Platone, *Teeteto*, 176 a)

Qui, la positiva ricaduta che in ambito pubblico avrebbe il modo di vivere dei filosofi proiettati all'universale è evidente. Comunque sia, la bellezza senza tempo della *Repubblica*, oltre che per la profondità filosofica della quale essa è permeata, si palesa meravigliosamente se pensiamo che questa sia l'opera più impegnativa di Platone: composita, stratificata, scritta nel

⁴⁹ A tal proposito, cfr. anche F. Forcignanò, *Introduzione*, in Platone, *Settima lettera*, Carocci, Roma 2020, pp. 42 e sgg.

corso di più anni. Dieci libri di proposte forti e rivoluzionarie, che susciteranno derisioni e aspre critiche nelle frange più conservatrici dell'Atene della prima metà del IV secolo a. C., in particolare nel ribaltamento aristofanESCO delle *Ecclesiazuse*; dieci libri di fondazione di uno stato ideale e perfetto, pitagoricamente ordinato e armonico come deve essere l'anima nella sua tripartizione; dieci libri di profondissima e complessa discussione filosofica; il tutto per giungere alle ultime due parole del libro, che svelano il vero fine dell'opera:

«εὖ πρόπτωμεν».

«Saremo felici».

(Platone, *Repubblica*, X, 621 d)

CAPITOLO IV

ISTANTI DI VITA PLATONICA

4. 1. In Sicilia: Platone alla prova

Ma, la domanda sorge inevitabile, quanto siamo disposti a rischiare per giungere a questa felicità?

Certamente, la caratura filosofica, oltretutto la bellezza, delle opere platoniche sono straordinarie. Alfred Northorn Whitehead, infatti, non esiterà ad affermare che «the safest general characterization of the European philosophical tradition is that it consists of a series of footnotes to Plato»⁵⁰. Eppure, potrebbe sembrare al lettore che certo per Platone sia facile parlare astrattamente, e magari anche vagamente, dall'alto della propria posizione di uomo di buona famiglia, istruito e dalle buone possibilità economiche, che scrive volumi serenamente nella tranquillità del proprio studio. Il filosofo ateniese, dunque, non sarebbe altro che parole. Ma qui la grandezza di un uomo si dimostra: quando decide di non permettere che il proprio pensiero, volto ad essere per tutti gli uomini⁵¹, sia esclusivamente destinato a discussioni da salotto o, per meglio dire, da ginnasio, facendo sì che esso rimanga dunque ancorato esclusivamente alla pura speculazione intellettuale totalmente separata dalla vita. Come già detto, in questo autore la vita non può essere scissa dalla filosofia⁵², anzi potremmo dire che la vita debba necessariamente essere esito concreto della teorizzazione filosofica. E ciò ce lo dimostra lo stesso Platone, in quella celebre epistola

50 A. N. Whitehead, *Process and Reality*, Free Press, 1979, p. 39.

51 Cfr. Platone, *VII lettera*, 341 e.

52 F. Trabattoni, *op. cit.*, pp. 24 e sgg.

che ormai la maggior parte degli studiosi ritiene una delle poche realmente autentiche delle tredici che compongono l'epistolario platonico, la *Lettera VII*, preziosa (e fundamentalmente unica) testimonianza in cui il filosofo ateniese parla direttamente al lettore, senza il filtro del dialogo. Socrate, il grande amico e maestro di Platone, era morto nel 399 a. C., in carcere, sotto quel nuovo governo democratico succeduto al regime dei trenta tiranni e che, fertile di corruzione, si profilava come un forte ostacolo a qualsiasi tentativo di cambiamento:

«τελευτώντα ἰλιγγίαν, καὶ τοῦ μὲν σκοπεῖν μὴ ἀποστήναι πῆ ποτε ἄμεινον ἂν γίγνοιτο περὶ τε αὐτὰ ταῦτα καὶ δὴ καὶ περὶ τὴν πᾶσαν πολιτείαν, τοῦ δὲ πράττειν αὐ̑ περιμένειν ἄει καιροῦς».

«Finii per provare un senso di smarrimento, sebbene non rinunciassi a osservare se mai vi potesse essere un qualche miglioramento, per quanto riguarda le leggi e i costumi, e ancor di più circa il governo, attendendo il momento opportuno per agire».

(Platone, *VII lettera*, 325 e – 326 a)

Il momento opportuno di cui si parla si palesò quando per la prima volta il filosofo giunse in Sicilia, presso Siracusa, nel 388 a. C. Lì incontrò Dione, un attento ascoltatore dei discorsi di Platone, oltreché un promettente giovane filosofo, il quale persuase il tiranno siracusano Dionisio il Vecchio a invitare il filosofo ateniese presso la sua corte, in quanto, qualora il tiranno si fosse convertito alla filosofia, realizzando l'ideale platonico di filosofo al potere, la vita sarebbe divenuta «felice e genuina» (327 d 5-6) presso Siracusa. E ancora, dunque, torna il motivo della felicità, perché questo è il vero scopo di ogni attività filosofica per Platone: tentare di organizzare la vita buona, senza, però, rimanere allo stato di puro logos⁵³. Ma tutta questa prospettiva inesorabilmente naufragò. Secondo un aneddoto riportatoci da

53 Cfr. *VII lettera*, 328 c 5 – c 6.

Diogene Laerzio⁵⁴, infatti, durante una discussione tra Platone e Dionisio sul fatto che «il diritto del più forte aveva validità solo se fosse preminente anche in virtù, allora il tiranno si sentì offeso e, adirato, disse: “Le tue parole sanno di rimbambimento senile” e Platone: “Ma le tue sanno di tirannide”». Il filosofo venne venduto come schiavo, o prigioniero di guerra, per poi essere riscattato dall'intervento di Anniceride di Cirene, il quale acquistò per Platone «il piccolo giardino che è nell'Accademia»⁵⁵, su cui a breve torneremo. Nonostante questa prima fallimentare avventura siciliana, Platone non si diede per vinto. Il pensiero di un uomo deve continuamente essere messo alla prova al fine di confermare veramente la sua validità. E così, altre due volte, nel 367 a. C. e poi nel 361 a. C., il filosofo ateniese provò nuovamente, nel suo utopico (ma realizzabile) progetto, a coniugare la filosofia al potere, entrambe le volte con figlio di Dionisio il Vecchio, Dionisio il Giovane, il nuovo tiranno. Ma entrambe le volte fallì. Così, conscio tuttavia di non aver esitato a mettere alla prova ciò a cui aveva dedicato l'intera propria vita, si ritirò fino alla fine dei propri giorni presso l'Accademia, studiando e vivendo insieme ai discepoli e ai colleghi filosofi.

4. 2. La fondazione dell'Accademia platonica: συμφιλοσοφείν e la cura dell'anima sotto la tutela delle Muse

Insieme al Liceo e al Cinosarge, l'Accademia era uno dei tre ginnasi di Atene, centro di formazione fisica e intellettuale dei giovani ateniesi, oltreché luogo di formazione militare per gli efebi. Lì, erano presenti, sin dall'età arcaica, innumerevoli culti rivolti ad Atena, Efesto, Prometeo, Eracle, Ermes, Eros e alle Muse. Tutte queste sono divinità *culturali*, legate all'utilizzo dell'ingegno, a un'emancipazione dell'uomo dal suo stato selvaggio. Atena era dea della sapienza e delle arti; Efesto dio di una sapienza manuale; Eracle, l'eroe civilizzatore per eccellenza, il debellatore delle mostruosità che infestano la terra, ma anche «il forte»⁵⁶,

54 Ma che tuttavia non trova riscontro nella *VII lettera*.

55 Diogene Laerzio, III, 19-20.

56 Così lo chiama Esiodo.

quindi figura perfetta al fine di tutelare la formazione fisica dei giovani nel ginnasio; Prometeo colui che donò il fuoco ai mortali, ma anche, secondo una tradizione riportata nel *Prometeo incatenato* pseudo-eschileo, l'inventore della scrittura⁵⁷; Ermes era un dio psicopompo, legato al passaggio nell'aldilà (elemento questo legato alla posizione extraurbana dell'Accademia, nei pressi delle sepolture); Eros, invece, tutelava l'elemento omoerotico presente nell'Accademia; infine le Muse erano le dee della μουσική. Queste dee, in particolare, assumono una grande importanza in relazione alla fondazione platonica dell'Accademia, nel 387 a. C., quando, da ginnasio, questa istituzione si trasforma in un centro di ricerca. Secondo A. Caruso, l'Accademia rappresenta «il punto di partenza e il modello, ideologico e architettonico del Museo come centro di ricerca: esso veicola il passaggio dal ginnasio all'autonomo centro di ricerca, dal momento che il filosofo prese a fare lezione (e quindi a procurarsi un seguito di allievi) nel ginnasio dell'Accademia. L'emancipazione dal ginnasio comporterà la creazione di strutture e installazioni specifiche, sia per le lezioni e l'attività di studio che per la pratica del culto»⁵⁸. Già da un grande studioso come Wilamowitz era stata formulata l'ipotesi che i centri di studio filosofici avessero la configurazione di un tiaso, ossia di un'associazione sacra⁵⁹. Nonostante il rifiuto di tale interpretazione da parte di studiosi quali Lynch⁶⁰, la visione wilamowitziana è stata fortemente rivalutata da Caruso, che ritiene che le Muse non esercitassero la funzione di un «generico patrocinio»⁶¹, ma avessero stretto legame con l'associazione platonica, vista anche la continua ricorrenza del termine Museo, ossia di luogo di culto dedicato alle Muse, come sinonimo di Accademia sin dalle testimonianze più antiche, rappresentate in particolar modo dai papiri di Ercolano del I secolo a. C.

57 Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 460-461.

58 A. Caruso, *Mouseia. Tipologie, contesti, significati culturali di un'istituzione sacra (VII-I sec. a. C.)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2016, p. 266.

59 Cfr. Wilamowitz, *Antigonos von Karystos*, 1881, pp. 279 e sgg.

60 Cfr. J. P. Lynch, *Aristotle's school*, University of California Press, Berkeley 1972, pp. 33 e sgg.

61 A. Caruso, *op. cit.*, p. 270.

Boyancé⁶², inoltre, nella sua grande opera *Le culte des Muses chez le philosophes grecs*, giustifica tale legame tra l'Accademia platonica e le Muse alla luce dei dialoghi platonici, in particolare facendo riferimento al passo del *Fedone* in cui, su influsso pitagorico, la filosofia viene individuata come «la forma più alta di musica»⁶³. La filosofia, dunque, nel momento di declino della poesia, nel corso del IV secolo a. C., si è in un certo senso appropriata delle Muse⁶⁴, ponendo sotto l'egida di queste dee, in maniera sacrale e non soltanto formale, la vita e gli studi dei filosofi che vivevano nell'Accademia e che musicalmente, come un'armonia, plasmavano, attraverso la filosofia, la propria anima. Ma si riprenda un istante la *VII lettera* platonica, perché in un suo celebre passo sembra palesarsi il modo in cui veniva intesa la vita nell'istituzione:

«ῥητὸν γὰρ οὐδαμῶς ἐστὶν ὡς ἄλλα μαθήματα, ἀλλ' ἐκ πολλῆς συνουσίας γιγνομένης περὶ τὸ πρᾶγμα αὐτὸ καὶ τοῦ συζῆν ἑξαίφνης, οἷον ἀπὸ πυρὸς πηδῆσαντος ἑξαφθὲν φῶς, ἐν τῇ ψυχῇ γενόμενον αὐτὸ ἑαυτὸ ἦδη τρέφει».

«Questa mia non è una scienza come le altre: essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma s'accende da fuoco che balza; nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di sé medesima».

(Platone, *VII lettera*, 341 c-d)

Questa pare essere testimonianza platonica «di quanto accadeva nell'Accademia, ed era la condizione da cui nacquero non tanto la filosofia dello stesso Platone, che almeno all'inizio fu la condizione che rese possibile il sorgere della scuola, quanto gli ulteriori sviluppi di questa e le filosofie dei suoi scolari»⁶⁵.

62 Cfr. Boyancé, *Le culte des Muses chez le philosophes grecs*, Edition E. De Boccard, Paris 1972, p. 262.

63 Cfr. Platone, *Fedone*, 61 a.

64 Cfr. P. Bing, *The well-read Muse. Present and past in Callimachus and the Hellenistic poets*, Michigan Classical Press, Ann Arbor 2008, p. 13.

65 E. Berti, *Sumphilosophein. La vita nell'Accademia di Platone*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. IX.

Ciò lo ritroviamo anche nell'*Etica Nicomachea* IX 12, 1172 a 1-7: quando Aristotele parla delle cose che gli uomini amano fare durante la loro giornata, tra le varie attività, compare anche il *συμφιλοσοφείν*, ossia «il filosofare insieme». A differenza di quel che avviene nel giardino epicureo, dunque, dove vi è una religiosa devozione nei confronti dei *δόγματα* del maestro, l'aria che si respirava nell'Accademia doveva essere più libera, se in seno ad essa sono sorte menti, come quella di Aristotele, volte anche a confutare il pensiero di Platone, il quale comunque sempre rappresentava una sorta di traccia da seguire per quanto riguarda i dibattiti filosofici. Questo è il metodo di ricerca dell'Accademia, dialettico, dinamico e anche piuttosto libero; un mobile cammino della parola che riflette il dinamismo del pensiero, al fine di dar vita al sacro fuoco del sapere, una scintilla che si accende nell'anima di chi apprende, dopo aver vissuto una lunga vita in comune dedicando anima e corpo al sapere.

CONCLUSIONI

L'Accademia è il monumento platonico per eccellenza, punto di arrivo di quel metodo dialettico di ricerca che era nato con Socrate, ma anche punto di partenza per nuovi studi e nuovi percorsi del pensiero, dal Liceo di Aristotele fino a giungere alla Biblioteca di Alessandria, entrambi, come l'istituzione accademica, Musei, ossia associazioni consacrate alle Muse, le quali tutelavano questi luoghi di studio e di evoluzione del pensiero umano, nati in anni di profondi mutamenti, di instabilità, di crisi. *Crisi*: una parola che forse dovremmo imparare a rileggere nel suo significato greco di «separazione», «scelta», «discernimento». Tale termine, infatti, è oggi spesso associato a una dimensione di totale perdita di sé o anche a un momento in cui è impossibile vedere la luce, facendo sì che tale parola venga dunque calata in un contesto di ansiogeno stagnamento dell'anima. Ma la crisi è un qualcosa di più dinamico; è, per così dire, un'adolescenza dell'anima e della storia che mette a nudo le nostre fragilità, mostrandole e, perché no?, superandole. E sta proprio in questo superamento che l'uomo si fa grande e l'anima si fa adulta, sempre più matura, in quella tensione verso la crescita e il futuro che etimologicamente è presente in quel participio futuro che è il termine *maturus*.

All'etimologia, alla radice delle cose, è necessario tornare: solo così possiamo parlare e dunque pensare più profondamente. E quando il pensiero si fa più profondo e non superficiale, ecco che iniziamo a prenderci cura di noi, addentrandoci tra le pieghe del cuore e mettendo in atto quel celebre motto delfico ripreso da Socrate: γνῶθι σεαυτόν, «conosci te stesso».

In uno splendido e toccante passo del *Fedone*, pochi istanti prima che Socrate abbandoni questa vita, Critone chiede:

«Εἶεν, ἔφη, ὦ Σώκρατες· τί δὲ τούτοις ἢ ἐμοὶ ἐπιστέλλεις ἢ περὶ τῶν παίδων ἢ περὶ ἄλλου του, ὅ τι ἂν σοι ποιούντες ἡμεῖς ἐν χάριτι μάλιστα ποιούμεν; Ἄπερ αἰεὶ λέγω, ἔφη, ὦ Κρίτων, οὐδὲν καινότερον· ὅτι ὑμῶν αὐτῶν ἐπιμελούμενοι ὑμεῖς καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς καὶ ὑμῖν αὐτοῖς ἐν χάριτι ποιήσετε ἅπτ' ἂν ποιήτε, κἂν μὴ νῦν ὁμολογήσητε· ἐὰν δὲ ὑμῶν μὲν αὐτῶν ἀμελήτε καὶ μὴ θέλητε ὡσπερ κατ' ἴχνη κατὰ τὰ νῦν τε εἰρημένα καὶ τὰ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ζῆν, οὐδὲ, ἐὰν πολλὰ ὁμολογήσητε ἐν τῷ παρόντι καὶ σφόδρα, οὐδὲν πλεον ποιήσετε».

«Hai qualche disposizione, Socrate, da dare a costoro e a me, per i tuoi ragazzi o per qualche altro o cosa possiamo fare per te, che ti sia maggiormente gradita?».

Rispose: «Quello che sempre vi dico, Critone, nulla di nuovo: abbiate cura di voi stessi e così farete cosa gradita a me, ai miei e a voi stessi, anche se ora non mi promettete nulla; se, invece, di voi non avrete cura, se non sarete disposti a vivere seguendo le tracce di quanto s'è detto, non solo ora ma anche per il passato, se pure adesso vi impegnaste con molte e solenni promesse, non concluderete un bel niente».

(Platone, *Fedone*, 115 a-c)

Solo iniziando a conoscere noi stessi possiamo veramente prenderci cura di noi, dirigendoci, come abbiamo visto, *eroticamente* verso la nostra essenza e verso la vera felicità, la quale è davvero tale solo se la si raggiunge insieme, in una dinamica di *συμφιλοσοφείν*, di ricerca collettiva, verso la sapienza, verso vette sempre più alte del pensiero, esattamente come in quel contesto di amicizia e di studio che era nato nel microcosmo dell'Accademia; solo così diverremmo più consapevoli di noi stessi, più flessibili, multiformi, *πολύτροποι* come Odisseo o come Platone, che con coraggio si rialzò dai propri fallimenti, che poeticamente costruì nella drammaturgia filosofica dei dialoghi la propria

personale ricerca, agile danzando da una bocca all'altra di quei personaggi, che sempre celano una parte dell'autore.

E ormai è giunto il tempo della fine di questo nostro viaggio sospeso tra la *θεωρία* e la *πράξις* nella vita e nel pensiero di uno dei più grandi filosofi greci, la cui attualità è indubitabile per l'universalità delle problematiche poste e delle domande per le quali egli cercò risposte, donando così all'uomo contemporaneo anche spunti di ripartenza dopo il dolore, la stasi, il palesarsi dell'estrema fragilità del nostro vivere.

L'arrivo del Covid in Italia, infatti, fu come quel grido lanciato all'arrivo della Paralos ad Atene, dopo la sconfitta subita, come la morte di Socrate per Platone e gli altri discepoli, rappresentando il momento della fine delle nostre certezze. Da quell'istante che oggi pare così lontano, ma anche terribilmente vicino, si era capito che le nostre vite sarebbero cambiate, e chissà per quanto, mentre le metaforiche mura della nostra usuale maniera di vivere venivano abbattute dinanzi all'avanzare di quell'invisibile e tragico nemico. Davanti a quei mutamenti, come Platone, provammo un forte senso di smarrimento, un senso di impotenza che per un uomo pare troppo grande da affrontare. Ma per citare un filosofo più tardo, Seneca, il primo colpo è il più duro e poi grazie all'abitudine, l'utilizzo della ragione⁶⁶, l'uomo è capace di rialzarsi, di ripartire. Una ripartenza che non deve prescindere dall'insegnamento degli antichi. E davvero straordinario certo sarebbe se l'intero mondo diventasse un'Accademia, fatta di ricerca, di parola e d'amicizia, di strenua tensione verso una sempre più intensa comprensione di quello che siamo e di quello che ci sta attorno, senza distruggere, ma costruendo(ci) e migliorando(ci) ogni giorno di più. Nella ricostruzione post-Covid si dovrebbe riiniziare proprio da qui, dalle nostre radici, dalla comprensione di quello che eravamo e che siamo, dalla fragilità e dalla inesauribile bellezza dell'esistenza, da ciò che ci contraddistingue come esseri umani: il *logos*, il senso di *humanitas* che ben ci fa comprendere come in realtà siamo parte di un tutto più grande di noi. E forse sì, allora, davvero *εὖ πρόπρωμεν*, «saremo felici».

66 Cfr. Seneca, *De tranquillitate animi*, 10, 2; 10, 4.

BIBLIOGRAFIA

- Albini, U., *Introduzione*, in *Lirici Greci* (a cura di F. Sisti), Garzanti, Milano 2016.
- Berti, E., *Sumphilosophein. La vita nell'Accademia di Platone*, Laterza, Bari-Roma 2010.
- Bing, P., *The well-read Muse. Present and past in Callimachus and the Hellenistic poets*, Michigan Classical Press, Ann Arbor 2008.
- Bonazzi, M., *Il platonismo*, Einaudi, Torino 2015.
- Boyancé, P., *Le culte des Muses chez le philosophes grecs*, Edition E. De Boccard, Paris 1972.
- Caruso, A., *Mouseia. Tipologie, contesti, significati culturali di un'istituzione sacra (VII-I sec. a. C.)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2016.
- Chiaradonna, R., *Plotino*, Carocci, Roma 2021.
- Forcignanò, F., (a cura di), *Platone, Settima lettera*, Carocci, Roma 2020.
- Lynch, J. P., *Aristotles' school*, University of California Press, Berkeley 1972.
- Trabattoni, F., *Platone*, Carocci, Roma 2019.
- Whitehead, A. N., *Process and Reality*, Free Press, 1979.
- Wilamowitz, U., *Antigonos von Karystos*, 1881.

TESTI GRECI CITATI

Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei filosofi*.

Platone, *Fedone, Fedro, Repubblica, Simposio, VII lettera*.

Senofonte, *Elleniche*.

TESTI LATINI CITATI

Seneca, *De tranquillitate animi*.

TRADUZIONI DI RIFERIMENTO PER I TESTI GRECI

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 1, a cura di M. Gigante, Editori Laterza, Bari-Roma 1976.

Platone, *Fedone*, a cura di N. Marziano, Garzanti, Milano 2007.

Platone, *Fedro*, a cura di R. Velardi, Rizzoli, Milano 2019.

Platone, *La repubblica*, a cura di M. Vegetti, Rizzoli, Milano 2018.

Platone, *Settima lettera*, a cura di F. Forcignanò, Carocci, Roma 2020.

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA di <i>Augusta Busico</i>	5
MARIA CHIARA COCO	7
Associare passato e presente per un futuro più umano	
* * * * *	
RICCARDO MAGNI	27
Platone e noi: Cronache di crisi e resilienza da una vita del mondo antico	
CAPITOLO I	29
<i>Una breve introduzione storica: L'inizio della fine e nuove prospettive</i>	
CAPITOLO II	32
<i>Una premessa assiologica: Il buono e il bello dalla poesia omerica a Platone</i>	
CAPITOLO III	36
<i>Aspetti della filosofia platonica</i>	
3.1. Eros filosofo: in cammino verso la sapienza	36
3.2. «Procreare nel bello»: la mancata fuga dal mondo e la <i>Repubblica</i>	38

CAPITOLO IV	42
<i>Istanti di vita platonica</i>	
4.1 In Sicilia: Platone alla prova	42
4.2 La fondazione dell'Accademia platonica: σμφιλοσοφεῖν e la cura dell'anima sotto la tutela delle Muse	44
CONCLUSIONI	48
BIBLIOGRAFIA	51

Finito di stampare nel mese di settembre 2023
per conto di Prometheus – Milano
Printed in Italy